La formazione dello psicoanalista: dalla tecnica all’etica[[1]](#footnote-1)

Paola Bolgiani

«Interrogo lo psicoanalista sul suo atto. Poiché, a proteggersi dietro tutta la sua tecnica non impedirà che sia un atto a comandarla. E dimenticare che sia primo, questo atto altera ciò che lo asseconda, la sua tecnica. È un atto nel senso che ci mostra il più puro dell’atto essenziale, poiché la psicoanalisi termina solo quando arriva all’analista quello che abbiamo detto del resto, proprio per il fatto che è venuto al suo posto: d’*In-Io* (*Enjeu* - *En-je*) propizio affinché per un tempo il soggetto sia *fuori gioco* (*Hors jeu*)»[[2]](#footnote-2).

J. Lacan, *La psicoanalisi nel momento attuale* (1969), in “La Psicoanalisi”, 66, 2019, p. 12.

Che cosa vuole dire “formarsi” come psicoanalista?

La citazione di Lacan non lascia dubbi: la formazione dello psicoanalista non è l’apprendimento di una tecnica, più o meno raffinata, più o meno difficile da imparare. La tecnica, dice Lacan, può anzi diventare una modalità per proteggersi, dietro la quale nascondersi per proteggersi dalla responsabilità che l’atto comporta. Essa è lì, dice Lacan, giusto per assecondare quello che è il compito dell’analista, ovvero l’atto.

Mi soffermo su questa prima parte della citazione, facendo un passo indietro.

Fra il 1911 e il 1912, Freud pubblica tre saggi sotto il titolo *Tecnica della psicoanalisi*[[3]](#footnote-3). Chi si attendesse un elenco di norme a cui attenersi per esercitare come psicoanalista, sbaglierebbe però di grosso. Nei due primi saggi, il primo dedicato all’interpretazione dei sogni e il secondo al transfert, Freud mette in rilievo alcuni punti delicati che riguardano questi due temi nel corso di un trattamento analitico. Nel terzo di questi testi, che si intitola *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, il punto centrale riguarda il compito dell’analista nella cura, ovvero l’atto interpretativo. Freud sottolinea come l’analista debba farsi guidare, nel suo ascolto, non dal senso di ciò che ascolta né dalla finalità di risolvere i sintomi, bensì da quella che chiama «attenzione fluttuante», un ascolto, potremmo dire, che non cerca, ma trova. Lì può darsi interpretazione. E affinché questa modalità di ascolto possa mettersi in pratica, scrive: «Non basta […] che egli stesso [l’analista] sia una persona pressappoco normale; piuttosto è lecito esigere ch’egli si sia sottoposto a una purificazione psicoanalitica e abbia acquisito nozione di quei complessi personali che sarebbero atti a disturbarlo nella comprensione di quanto gli viene offerto dall’analizzato»[[4]](#footnote-4). In altre parole, che egli stesso abbia svolto un’analisi.

In un testo precedente del 1910, intitolato *Prospettive future della terapia psicoanalitica* (Opere vol. 6), Freud aveva parlato di *controtraslazione* (o controtransfert), mettendo in rilievo il fatto che «ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i suoi complessi e le sue resistenze interne» e concludendo che occorre «pretendere» che colui che esercita la psicoanalisi si metta al lavoro analitico; diversamente, conclude, «può senz’altro abbandonare l’idea di essere capace di intraprendere un trattamento analitico sui malati»[[5]](#footnote-5). Il controtransfert, dunque, non è altro se non l’emergere dei «sentimenti inconsci» del medico[[6]](#footnote-6).

Negli anni 1913-1914 Freud pubblica altri tre articoli riuniti sotto il titolo *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*[[7]](#footnote-7). In questi testi, e in particolare nel primo, *Inizio del trattamento*, troviamo una serie di indicazioni che Freud ci consegna partendo dalla sua esperienza su alcuni temi quali i colloqui preliminari, il tempo, il denaro, il momento in cui avviare un trattamento, l’uso del lettino, eccetera. È fondamentale mettere in rilievo il termine «consigli» nel titolo di questa raccolta, così come del testo citato in precedenza: si tratta effettivamente di consigli, che Freud ritiene validi nella conduzione delle cure in quel momento, ma che non indica mai come delle regole che garantirebbero la pratica dell’analista.

Facciamo ora un salto di quarant’anni esatti. Jacques Lacan nel 1953-1954 avvia il suo Seminario pubblico, e quel primo anno di Seminario lo dedica precisamente a *Gli scritti tecnici di Freud*[[8]](#footnote-8). In questo primo tempo del suo insegnamento, Lacan vuole riportare la psicoanalisi nel solco freudiano, denunciando una serie di deviazioni che, all’interno dell’IPA (di cui egli stesso faceva parte in quel periodo), si erano prodotte e che snaturavano la pratica analitica stessa.

Lacan rimette al centro della clinica psicoanalitica la parola e il registro simbolico, di contro alla deriva immaginaria che la psicoanalisi aveva preso col sostenere che la sua finalità fosse il ripristino delle funzioni dell’Io cosiddetto autonomo. Il controtransfert, da impaccio legato ai limiti dell’analisi che l’analista stesso aveva portato avanti su se stesso, era divenuto lo strumento principe per orientarsi nella cura, attraverso l’ipotesi che i sentimenti provati dall’analista fossero determinati dall’analizzante stesso a livello del transfert. Infine, i «consigli» di Freud erano diventate altrettante regole, istituendo una tecnica che dava l’illusione di garantire una corretta pratica della psicoanalisi. Gli analisti, denunciava Lacan già in quegli anni, si proteggevano dunque dietro alla tecnica come garanzia della loro ortodossia, precisamente dimenticando ciò che Freud aveva insegnato, ovvero che la cosiddetta tecnica non è che strumento, e che ciò che è fondamentale nella cura, dal lato dell’analista, è precisamente l’atto, che per essenza è ciò che non ha garanzia.

Ma c’è di più: dal momento l’analista si forma nella propria analisi, anche la formazione come psicoanalista si era nel tempo trasformata in una serie di procedure e regole che avrebbero garantito della formazione stessa: selezione preliminare dei candidati alla cosiddetta “analisi didattica”, analisti scelti fra una lista di “didatti” riconosciuti, durata e numero di sedute dell’analisi didattica, durata e numero di “supervisioni” della pratica, eccetera.

Ecco che Lacan, come abbiamo letto nella citazione iniziale, ribalta completamente questa struttura: la fine dell’analisi non è garantita dalla conformità a un percorso predefinito; essa è un atto, e in tal senso, come l’atto che incontriamo nella clinica, sfugge a ogni possibilità di essere normato da qualsivoglia tecnica.

Nessuna tecnica infatti può garantire quel passaggio da analizzante ad analista che consiste, come dice Lacan, in una torsione, quella per cui il *soggetto* analizzante si trova ora nel posto dell’*oggetto*, resto che aveva per lui saturato fino a quel momento la mancanza e condensato il suo godimento, che può ora essere lasciato cadere. Solo così potrà, se vorrà, prestarsi per un altro a svolgere la funzione di analista, occupando il posto di sembiante dell’oggetto, senza fare finta, ovvero assumendosi la responsabilità dell’atto che non ha garanzia. L’invenzione della *passe* formalizzerà e suggellerà questo ribaltamento. Qualsiasi analisi potrà rivelarsi essere stata didattica, se l’analista può darne testimonianza. Lacan passa così dalla logica secondo la quale il rispetto delle regole formali garantirebbe della formazione, a una logica che si fonda sugli effetti dell’atto, verificabili solo a posteriori. A fondamento della formazione, della pratica, così come del collettivo psicoanalitico, Lacan situa l’atto, atto che pone il soggetto in una condizione di radicale solitudine, poiché non è e non può essere autorizzato né garantito da nessuno, ma può essere solo verificato a posteriori. Il passo di Lacan sposta l’orizzonte della psicoanalisi dalla tecnica all’etica.

1. Intervento tenuto nel corso del Seminario di psicoanalisi lacaniana *L’analista non fa finta*, Torino, ottobre 2022. [↑](#footnote-ref-1)
2. Jacques Lacan, *La psicoanalisi nel momento attuale* (1969), in “La Psicoanalisi”, 66, 2019, p. 12. [↑](#footnote-ref-2)
3. Sigmund Freud, *Tecnica della psicoanalisi* (1911-1912), in Id., Opere, vol. 6, Bollati Boringhieri, Torino 1976. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ibidem, p. 537. [↑](#footnote-ref-4)
5. Sigmund Freud, *Prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910), in Id., Opere, vol. 6, cit., p. 201. [↑](#footnote-ref-5)
6. Ibidem, p. 200. [↑](#footnote-ref-6)
7. Sigmund Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-1914), in Id., Opere, vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino 1977. [↑](#footnote-ref-7)
8. Jacques Lacan, Il Seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954), Einaudi, Torino 1978. [↑](#footnote-ref-8)